

Città media e “media Italia”. Le trasformazioni di un paradigma identitario

FRANCESCO BARTOLINI*

Abstract

Questo articolo ha l'obiettivo di riflettere sul ruolo della città media nelle rappresentazioni dell'Italia centrale, intesa come un luogo identitario, distinto dal settentrione e dal meridione. È un nesso, questo tra città medie e Italia “mediana”, che ha spesso assunto un valore paradigmatico nella lettura delle articolazioni del territorio nazionale nel corso del Novecento, sopravvivendo per alcuni aspetti fino ai nostri giorni. L'esistenza di una macroregione centrale, di volta in volta identificata con una “media Italia”, una “Italia di mezzo”, una “Terza Italia”, una “Italia centrata”, è stata spesso legittimata dalla presenza di una fitta rete di città di piccole e medie dimensioni e da una specifica declinazione del rapporto tra dimensione urbana e dimensione rurale. Una lettura del territorio che, pur assumendo diversi significati nel corso del tempo, ha contribuito a plasmare l'immaginario geografico italiano e il discorso politico sulla identità nazionale.

Keywords

Città media, Italia centrale, Terza Italia, Città e campagna, Identità nazionale

Un'Italia “altra”

Nell'ottobre del 2009, durante la recessione economica mondiale, un gruppo di amministratori locali di Marche, Toscana, Umbria, Lazio ed Emilia Romagna si riunisce a Cagliari per firmare una «sorta di cahier», che ha lo scopo di dare voce alle «istanze del Centro, schiacciato tra Nord e Sud del Paese». Tra rivendicazioni di diritti, denunce di emergenze sociali e richieste di interventi statali, i promotori della mobilitazione tracciano una rappresentazione del “Centro” come una «macroregione europea» che ha la funzione essenziale di «cerniera» per tenere «unito il Paese» (Ansa, 2009).

Quasi un anno dopo, sulla scia del dibattito sull'identità nazionale che anticipa le celebrazioni per il centocinquantenario dell'Unità d'Italia, Alberto Asor Rosa torna sulla questione della «Italia mediana». In un editoriale su “Il Manifesto”, sottolinea l'urgenza di riconoscere il ruolo di questa parte della penisola. A suo giudizio «senza l'Italia mediana non ci sarebbe immagine dell'Italia in grado di competere con le immagini che di sé hanno dato nel corso dei secoli, e nonostante tutto continuano a cercare di dare, le altre grandi nazioni europee moderne». Ovvero «l'apporto identitario complessivo della

*Università di Macerata

Italia mediana alla costruzione del livello identitario complessivo dell'Italia-Nazione non è stato mai raggiunto da nessun'altra parte o sezione (e regione) del nostro paese (neanche dal Piemonte, che pure dal punto di vista politico e militare è all'origine della sua riunificazione)».

Come prova dell'identificabilità di questa "Italia mediana", Asor Rosa elenca gli effetti ancora presenti di alcuni fenomeni del passato: la funzione aggregatrice dello Stato della Chiesa, la lunga «preminenza dell'elemento agricolo e contadino», il radicamento di «un particolare comunismo» e la stabilità amministrativa («questa parte del "sistema Italia" è stata cioè sempre più "normale" delle altre») (Asor Rosa, 2010). Non evoca il medioevo per parlare dei Comuni e nemmeno cita il ruolo delle città piccole e medie. Eppure, a lungo, la specificità del sistema urbano ha costituito in passato e, per molti aspetti, costituisce ancora oggi uno dei topos più caratterizzanti delle argomentazioni a favore dell'esistenza di una Italia centrale pensata come una regione unitaria, distinta da quella settentrionale e da quella meridionale. Perché Asor Rosa non avverte la necessità di parlare delle città? È consapevole che qualcosa sia irrimediabilmente cambiato nei caratteri urbani dell'Italia centrale nel corso degli ultimi decenni?

Su questo nesso tra città media e "media Italia", in particolare su come si articola questa relazione nel corso del Novecento, appare utile interrogarsi, proprio per tentare di cogliere alcuni snodi importanti nella storia delle rappresentazioni del territorio nazionale. Sono trasformazioni, queste ultime, che hanno contribuito a plasmare l'attuale immaginario geografico italiano e il discorso politico sulla identità nazionale. Qui mi concentro su tre periodi, che mi sembrano particolarmente significativi per l'analisi di questo paradigma identitario: agli inizi del Novecento, tra gli anni Sessanta e Ottanta, nel primo decennio del Duemila. Sono tre momenti in cui, con motivazioni diverse, vengono rivendicate le specificità di una "altra" Italia, caratterizzata da una organizzazione territoriale diversa da quelle del Nord e del Sud.

Terra di nessuno

Agli inizi del Novecento, nel discorso pubblico, l'Italia centrale è per lo più identificata con una peculiare struttura economica e sociale, caratterizzata da mezzadria e artigianato. Non è il Nord dove si sperimenta il primo decollo industriale, ma non è nemmeno il Sud, dove il persistente predominio del latifondo impedirebbe ogni forma di modernizzazione. Il Centro ha una sua tradizione produttiva, manifatturiera e agricola, che ne fa per molti aspetti una area distinta.

Questa idea di una differenza, però, comincia ad appannarsi quando è introdotta la legislazione speciale per il Mezzogiorno. Allora, infatti, davanti a un Nord che risulta comunque privilegiato dalle strategie della politica economica nazionale, e a un Sud, che comincia a godere di finanziamenti pubblici riservati, sorge una breve ma intensa mobilitazione politica per reclamare dapprima alle Marche e poi più in generale al Centro (Marche, Umbria e Lazio, senza la Toscana) parte degli stessi provvedimenti speciali previsti per il meridione. Per legittimare questa richiesta, una parte della classe dirigente locale, per lo più di orientamento radical-repubblicano e socialista, elabora una rappresentazione di una «media Italia» come una regione abbandonata dallo Stato e appartenente a tutti gli effetti al Sud, almeno per quanto riguarda le sue aree più povere (Santarelli, 1964, pp. 200-209; Feligioni, 1987, pp. 41-50; Sabbatucci Severini, 1987, pp.

215-227; Giannotti e Torrico, 1989; Sorcinelli, 2001, pp. 179-189). Così, nel maggio 1904, la descrive il repubblicano Angelo Celli nell'aula di Montecitorio:

Si crede che l'Italia media rappresenti una regione uniforme, non ricca come l'Italia del nord, non povera come quella del sud, ma in una condizione media, quasi creata apposta per fare da cuscinetto fra le due opposte tendenze, fra i contrasti delle due Italie. Effettivamente però, guardando bene, bisogna delineare un poco meglio le due Italie. Si era detto sempre che il confine adriatico delle due Italie era il Tronto. Purtroppo così non è. Se un confine si vuol prendere, bisogna purtroppo risalire, e se vogliamo anche un confine storico, che rappresenti un grande avvenimento, che dimostrava anche allora le diverse condizioni economiche locali, bisogna risalire al Rubicone. Questo è il vero limite fra le due Italie: tra l'Italia povera e l'Italia ricca (cit. in Giannotti e Torrico, 1989, p. 56).

Celli chiede per le Marche la realizzazione di “strade provinciali” e “bonifiche di montagna”, sul modello della legge speciale per la Basilicata. Giovanni Giolitti, allora presidente del Consiglio dei ministri, gli ribatte che le due situazioni non sono confrontabili, accusandolo di esagerare la «misera delle Marche» e sottolineando come sia «un pessimo sistema quello di voler dividere l'Italia in regioni e proclamare la miseria di una parte d'Italia», perché «camminando di questo passo» resterebbe ben poco «dell'Italia che possa essere considerato come un paese in condizioni medie» (cit. in Giannotti e Torrico, 1989, pp. 80-82).

Ciò che colpisce in questo confronto parlamentare, e nel connesso dibattito che si sviluppa su quotidiani e riviste, è la scarsa presenza di riferimenti agli insediamenti urbani come fattori caratterizzanti della struttura economica e sociale delle Marche e, più in generale, dell'Italia centrale. Si accenna allo spopolamento delle città, soprattutto di Urbino, ma tutta la disputa si gioca sullo stato della agricoltura e sulla viabilità stradale e ferroviaria. A proposito di quest'ultimo aspetto, è interessante notare come Celli denunci gli effetti deformanti della prospettiva del viaggiatore ferroviario come causa della diffusione di una immagine falsificata di questi territori, che sarebbero attraversati dai binari esclusivamente dove l'agricoltura fiorisce (ivi, p. 99).

Soltanto Napoleone Colajanni evoca la specificità del sistema urbano, all'interno di una argomentata critica contro la rappresentazione miserabilista delle Marche. Lo studioso meridionalista parte dal presupposto che «del disagio di un paese non si deve giudicare dalla sola condizione economica e non deve desumere questa esclusivamente dalla quantità assoluta di ricchezza», ma bisognerebbe invece tener conto di altri criteri, dalla «distribuzione della ricchezza stessa, alla sua stabilità, al tenore di vita, ai rapporti sociali, alle condizioni demografiche, intellettuali, morali e politiche» (cit. ivi, p. 229). Detto ciò, secondo Colajanni, le Marche starebbero «nel giusto mezzo d'Italia», soprattutto grazie alla funzione stabilizzatrice della mezzadria, che tra l'altro assicurerebbe l'ordine pubblico. Poiché nell'Italia centrale sarebbe «massima la popolazione sparsa nelle campagne, nei piccoli centri e nelle frazioni di comune», lì «il lavoratore coltiva meglio la terra, vi prende più stabile dimora, la sfrutta nel miglior modo possibile». Esattamente l'opposto di quanto accade nei «grandi agglomerati nelle pretese città delle Puglie e della Sicilia, in cui si accasta bestialmente la popolazione rurale», generando «la grande facilità dell'intesa tra i contadini a giornata e la frequenza dei tumulti» (cit. ivi, pp. 240-241). Una interpretazione anti-urbana, questa di Colajanni, che associa l'assenza di grandi città a ordine sociale e operosità agricola, tracciando una immagine del territorio rovesciata rispetto a quella di Celli.

La mobilitazione politica a favore della “media Italia” raggiunge la sua massima visibilità nell’aprile del 1906, con un comizio a Foligno dei delegati di Marche, Umbria e Lazio, e si esaurisce nel corso dell’anno successivo, dopo alcune concessioni da parte del governo e la nomina di tre leader della protesta come sottosegretari. Ma tracce di quella rappresentazione territoriale e di quella retorica vittimistica riemergono a distanza di oltre un sessantennio, in una nuova mobilitazione politica a favore dell’Italia centrale. Nel febbraio 1970, infatti, le Unioni Regionali delle Camere di Commercio del Lazio, delle Marche, della Toscana e dell’Umbria organizzano un grande convegno a Firenze, intitolato *La Terza Italia*, a cui partecipano rappresentanti politici ed economici di diciotto province, due sottosegretari e il ministro delle Partecipazioni Statali, Franco Maria Malfatti. Ancora una volta, lo scopo è quello di sollecitare il mondo politico e l’opinione pubblica nazionale a occuparsi con più attenzione dei problemi dell’Italia centrale (*La Terza Italia*, 1970). Quest’ultima include ora Toscana, Marche, Umbria e Lazio settentrionale (le province di Rieti e Viterbo), con la significativa esclusione di Roma e dell’Emilia-Romagna, che per motivi diversi (la prima perché una grande metropoli, la seconda perché appartenente per storia e sviluppo al Nord) avrebbero caratteri e vocazioni completamente diverse. Una Italia centrale che, considerata omogenea da un punto di vista economico e sociale, costituirebbe una «Terza Italia», schiacciata tra la prima (il «favorito» Nord) e la seconda (il «protetto» Sud) e così condannata a pagare con un drammatico «processo di decadimento» il perdurante disinteresse dei governi nazionali verso i suoi bisogni specifici. L’auspicio del convegno è quello di favorire una trasformazione del Centro da «terra di nessuno» ad area «pontile», non solo tra Nord e Sud, ma anche tra Est e Ovest, sfruttando così la sua «centralità» geografica ai fini anche di un rafforzamento della posizione dell’Italia nel sistema economico europeo.

Al contrario della mobilitazione di inizio secolo, i promotori di questa iniziativa insistono sull’idea di una potenzialità economica, sociale e culturale dell’Italia centrale, che appare però ancora imprigionata all’interno di «sistema sostanzialmente chiuso, con trascurabili addentellati con il resto del Paese»: un mondo a parte, quello dell’Italia centrale, isolato per la mancanza di infrastrutture adeguate e arretrato a causa di una serie vincoli, tra cui la tradizione mezzadrile e l’arretratezza artigianale, che ne ostacolerebbero lo sviluppo. La richiesta delle Camere di Commercio è quella di dirottare maggiori risorse nazionali verso il Centro attraverso una riformulazione della programmazione economica e l’estensione di alcuni benefici riservati fino ad allora al Nord e al Sud. Non è irrilevante notare come, dietro questa mobilitazione, si consumi una lotta tra alcuni settori della Democrazia Cristiana, ispiratori dell’iniziativa, e il Partito Comunista, timoroso che la costituzione di una “terza Italia” sia uno stratagemma per ridimensionare l’autonomia delle Regioni “rosse”. Ma, al di sotto della trama politica, affiora anche un discorso culturale più profondo, che coglie bene Giacomo Devoto, in un elzeviro su “La Nazione” dedicato al convegno. A destare la sua ammirazione è lo sforzo di «valorizzare un’altra Italia, valida per dignità di storia, per i suoi fermenti politico-sociali, varia civile discreta, in fondo misconosciuta, o almeno non valutata in proporzione al numero e alle capacità dei suoi abitanti» (Devoto, 1970). Al riguardo, Devoto elenca tre questioni per le quali l’Italia centrale potrebbe divenire un modello: la difesa del suolo, la diffusione di un’industrializzazione rispettosa dell’ambiente e la costituzione di un “nuovo polo” produttivo, funzionale ad arrestare l’esodo dalle campagne. Per lui, costruire una “terza Italia” significherebbe anche dover pensare a progettare un nuovo capoluogo per questa “sovraregione”, da collocare nel Lazio settentrionale, come una sorta di «piccola Brasilia della Tuscia». Ovvero «un centro di pochissime decine di migliaia di abitanti, senza

ambizioni né di metropoli né di campanile, volto a accogliere piccole imprese, a fare incontrare superstiti agricoltori, a dare una impressione estetica unitaria, così dal punto di vista del rispetto per la natura, del conforto delle abitazioni, del rifiuto di ogni monotonia, dell'impegno manifesto nella cura dei particolari».

È una attenzione ai caratteri dell'urbanizzazione che risalta anche in alcuni interventi al convegno di Firenze. Benedetto Barberi, statistico, esalta l'assenza nell'Italia centrale di «forti agglomerati di tipo metropolitano» che, a suo giudizio, dovrebbe costituire una efficace difesa «contro gli assalti dell'urbanesimo» (*La Terza Italia*, 1970, p. 24). Adriano Ciaffi, deputato democristiano, auspica «l'affermazione della “città-regione”» come un processo che «superi, nella urbanizzazione diffusa, il contrasto città-campagna, che eviti la periferizzazione delle aree marginali alla metropoli, che sviluppi, utilizzi e ricomponga i valori comunitari e le entità economiche così diffuse ma anche così polverizzate nella nostra realtà centrale» (ivi, p. 176).

Pur all'interno di una rappresentazione che continua a delineare l'Italia centrale come un territorio complessivamente arretrato, comincia a prendere forma un discorso politico sul ruolo della piccola e media città come luogo deputato di una possibile via alternativa verso la modernità. L'assenza di metropoli è riconosciuta come un fattore essenziale per immaginare uno sviluppo “tipico”, diverso da quello del Nord e del Sud, più consoni ai caratteri locali e più attento a evitare quegli effetti di degradazione urbana tipici dell'industrializzazione fordista. Come sottolinea Rodolfo Gigli, sindaco di Viterbo, «il territorio della Terza Italia appare ancora per la gran parte non compromesso, “disponibile” cioè a forme di utilizzazione più a misura dell'uomo rispetto ai modelli di sviluppo urbano che caratterizzano ad esempio il triangolo di nord-ovest» (ivi, p. 41).

La Terza Italia

Gli appelli alla valorizzazione delle piccole e medie città si moltiplicano nel corso degli anni Settanta. In sintonia, del resto, con il processo di depolarizzazione metropolitana che investe l'intera penisola. Nella Terza Italia, però, il riconoscimento dell'importanza di un assetto territoriale policentrico assume una specifica connotazione e diviene determinante per l'interpretazione del modello di industrializzazione diffusa. Emerge una nuova concettualizzazione dell'“urbano” come sistema territoriale non più determinato da un “centro”.

In realtà, già negli anni Sessanta, una antropologa statunitense, Sydel Silverman, aveva richiamato l'attenzione sulla peculiarità dell'urbanesimo nell'Italia centrale, all'interno di una serie di ricerche ispirate dal tentativo di capire perché, a differenza del Sud, il Centro non conoscesse il fenomeno del “familismo amorale” individuato da Edward Banfield (Silverman, 1965, pp. 172-189; Silverman, 1968, pp. 1-20). La sua spiegazione si concentrava sulle caratteristiche della mezzadria che, fin dal medioevo, avrebbe plasmato l'intera struttura sociale, generando una integrazione tra città e campagna determinante per comprendere i caratteri della «civiltà» dell'Italia centrale. Ciò che colpiva l'antropologa statunitense era la presenza di urbanità nella campagna, anche nelle piccole comunità: «In the Center, *civiltà* and other urban values are most readily attained by the peasants indirectly, through the identity of the community as a whole» (Silverman, 1968, p. 17). Nonostante la visibilità di un confine fisico, costituito in molti centri di piccole e medie dimensioni dalla sopravvivenza delle mura e dalla compattezza del

tessuto edilizio, il confine sociale e culturale appariva permeabile: i due mondi comunicavano e si integravano in nome di una comune “civilization”, descritta come uno stile di vita. «The social organization of agriculture within the mezzadria system reflects the interpenetration of town and country that is intrinsic to the civic life. A sharp contrast between townsman-citizen (*cittadino*) and excluded countryman (*contadino*) co-exists with important relationships that tie them together» (Silverman, 1975, p. 72).

È significativo, però, che nello stesso periodo il geografo Calogero Muscarà sottolineasse invece i limiti di questo policentrismo dell’Italia centrale, assimilata ora a quella nord-orientale. Pur valorizzando l’esistenza di una “Italia di mezzo”, negava che fosse possibile considerarla come una vera «regione economica» proprio perché sarebbe stata priva di una metropoli con una funzione di “centro”. A suo giudizio, non sarebbe stato corretto «parlare di regione in senso proprio né per tutta l’area che essa abbraccia e neppure per ciascuna di quelle che amministrativamente ne sono le sue regioni» perché «in nessun caso, infatti, il capoluogo vi esercita la funzione di coordinamento propria della metropoli regionale, superando il frazionamento policentrico che caratterizza il Veneto come l’Emilia e la Toscana» (Muscarà, 1967, pp. 140-141).

Comunque, nella seconda metà degli anni Settanta la valorizzazione del policentrismo prende il sopravvento. Quando il sociologo Arnaldo Bagnasco disegna il modello delle “Tre Italie”, associando il Centro al Nord-Est in una stessa “formazione territoriale” distinta dal Nord-Ovest e dal Sud, non manca di esaltare la connessione tra città e campagna nella Terza Italia, sottolineando come «la società centro-nordorientale» appaia «più integrata» rispetto alle altre, perché «lo sviluppo periferico non sembra aver cancellato elementi della società contadina, che probabilmente entrano nella definizione della nuova integrazione sociale» (Bagnasco, 1977, p. 200). A testimoniare sarebbe anche il buono stato delle “attrezzature civili” (case, ospedali, scuole) nel Centro/Nord-Est, che gli consente di trarre «la conclusione che mentre lo sviluppo periferico non è riuscito a stabilire livelli elevati di consumi, per lo meno nella media, risente però anche meno del “disordine” di uno sviluppo intensivo, che ha caratterizzato il Nord-Ovest con i noti fenomeni di degradazione urbana e incapacità di organizzazione dei servizi» (ivi, p. 197).

È però con l’avvento della categoria del “distretto industriale”, destinato a divenire il fattore più caratterizzante della Terza Italia e rappresentato da Giacomo Becattini anche come una «macchina sociale per produrre, da certe basi di valori e conoscenze prodotte dalla storia, un complesso di comportamenti» (Becattini, 2000, p. 34), che l’attenzione alla organizzazione territoriale diviene essenziale per comprendere questo modello di sviluppo. Da un punto di vista storico, gli *homines distrectuales* abiterebbero uno spazio modellato dalle eredità lasciate dal policentrismo dei Comuni medievali e dalla tradizione mezzadrile. Così, agli inizi degli anni Ottanta, l’economista Giorgio Fuà descrive questo “ambiente d’origine”:

Detto in termini suggestivi anche se un po’ sbrigativi, l’ambiente d’origine è quello tipico della Italia dei Comuni, così designata per contrapposizione ai territori dell’ex Reame di Napoli.

Vanno subito indicati alcuni connotati di questo ambiente dei quali si trova poi l’impronta nel modello d’industrializzazione. Il territorio è fittamente costellato di città medie e piccole. Sono centri ricchi di funzioni urbane, con tradizioni di amministrazione locale democratica ed efficace e con un’attività privata abbastanza vivace nei commerci, nelle professioni, nell’artigianato.

La campagna è servita da una fitta rete stradale e dispone in discreta misura di

infrastrutture civili ed accesso ai servizi. Prevale nell'agricoltura la piccola azienda familiare (proprietaria, mezzadrile, o affittuaria). La popolazione rurale è numerosa ed ha intensi rapporti con la popolazione urbana.

L'insieme della popolazione (urbana e rurale) è caratterizzato da una frequenza relativamente alta delle posizioni lavorative autonome. È abbastanza comune il caso in cui il ruolo economico della famiglia non si restringe alle attività di consumo, ma investe quelle di produzione. C'è una buona parte della popolazione che può fare assegnamento, come punto di appoggio, su una casa o un podere o una officina o una bottega paterna. Vigono rapporti di solidarietà nell'ambito della «famiglia allargata» e del vicinato e, per usare un'espressione un po' generica, c'è forte partecipazione alla comunità ed integrazione sociale (Fuà, 1983, pp. 11-12).

Se la rappresentazione storica appare nitida, quella geografica risulta assai più incerta. È infatti inevitabile constatare come i distretti abbiano confini mobili, non facili da tracciare e mutevoli nel corso del tempo. Mapparli, però, diventa una necessità ineludibile qualora se ne voglia legittimare l'esistenza. Ecco allora l'elaborazione di una procedura per quella che viene definita l'«identificazione spaziale» dei distretti. Il suo ideatore, Fabio Sforzi, intreccia tre diversi «modelli spaziali»: quello del «sistema produttivo», che classifica il territorio in relazione alle caratteristiche delle «unità produttive», quello del «sistema sociale», che verifica se esiste «un'aderenza fra identità produttiva e identità sociale» (ovvero se «i processi di socializzazione, i valori, i comportamenti sono orientati dalla presenza di un'industria che incide profondamente sul territorio»), e quello del «sistema urbano», che ricostruisce «i comportamenti della popolazione che connettono luogo di residenza a luogo di lavoro». Dalla sovrapposizione di questi tre «modelli spaziali», è possibile individuare i confini dei distretti (Sforzi, 1987, pp. 143-167). Nel 1991, all'indomani di un sofisticato lavoro statistico, Sforzi ne riconosce 199. Nello stesso anno il Parlamento approva la legge 317 che li istituzionalizza anche da un punto di vista giuridico. Cinque anni dopo l'Istat introduce questa categoria nelle sue rilevazioni statistiche.

Così, a tutti gli effetti, i distretti divengono unità fondamentali di articolazione del territorio: oltrepassano ormai i confini originari della «terza Italia» e si distribuiscono lungo la penisola in modo irregolare, segnando comunque divisioni tra luoghi «significativi» e luoghi anonimi. «Che cosa vuol dire significativo? Vuol dire che deve trattarsi di un'area territoriale in cui si realizzano, approssimativamente, le condizioni di conoscenza degli scambi mercantili e non-mercantili e di mobilità territoriale e settoriale dei fattori di produzione, e in cui ricade la maggior parte delle economie esterne rilevanti» (Sforzi, 2000, p. 14). Questo luogo «significativo», inoltre, non esprime «una quantità costante» nel tempo, cioè confini stabiliti, ma rappresenta una «grandezza variabile», poiché i suoi confini variano in funzione di tutte le relazioni sociali (che includono anche quelle economiche)» (*ibidem*).

Si avvalora così l'idea di comunità di piccoli produttori, dove esiste una «corrispondenza organica» tra fenomeni economici, sociali, culturali e territoriali. Come sottolinea Becattini, «nel distretto, a differenza di quanto accade in altri ambienti (ad es. la città manifatturiera), la comunità e le imprese tendono, per così dire, ad interpenetrarsi a vicenda» (Becattini, 2000, pp. 58-59). Sparisce l'idea della città come località centrale dominante e si impone l'immagine della rete, che disegna spazi connessi ma non necessariamente continui, variabili in relazione alle diverse prospettive (Cencini, Dematteis e Menegatti, 1983; Martellato e Sforzi, 1990). Emerge una rappresentazione del territorio e della modernizzazione italiana, che miscela ideali tradizionali con modelli

postmoderni, unendo vecchio e nuovo in un processo di sviluppo senza fratture.

Alla fine degli anni Ottanta, osservando Modena, Bagnasco prende atto come «una provincia che possa contare su un importante nucleo urbano industrializzato, sullo sviluppo di distretti industriali nella campagna urbanizzata e, come spesso accade, anche su una buona agricoltura può arrivare a toccare i più alti livelli nazionali di reddito pro-capite» (Bagnasco, 1988, pp. 47-48). Ma non è tanto l'arricchimento della Terza Italia a destare ammirazione, quanto piuttosto il suo significato ideologico e culturale, ovvero il riconoscimento del successo di una «alternativa storica alla produzione di massa» (Sabel e Zeitlin, 1997). Non è sorprendente che sia proprio quest'ultimo aspetto ad essere celebrato all'estero. In uno studio promosso alla fine degli anni Ottanta dalla Acton Society Trust, una istituzione vicina al Partito liberal-democratico britannico, Edward Goodman sottolinea come il distretto industriale italiano sia «an innovation of great importance in the realm of ideas which carries with it few of the moral objections to capitalism and few of the political objections to communism» (Goodman, 1989, p. 20). A suo giudizio, rappresenterebbe un modello per un «approach to the liberal dream of free and creative work as an essential part of liberty» grazie anche alla sua capacità di rivitalizzare una identità territoriale. Nella “terza Italia”, infatti, «the boundaries of the medieval city states remain amongst the hill and plains, crossed as they are by the efficient communication-network of the modern *autostrada*; but within these boundaries are still autonomous, purpose-bent groups, assertive, and immensely confident of themselves and of the smallest communities to which they belong» (ivi, p. 29).

Ancora agli inizi degli anni Novanta, il politologo statunitense Robert Putnam sottolinea come questa sia la parte dell'Italia dove è possibile individuare i più solidi «networks of civic engagement».

What is crucial about these small-firm industrial districts, conclude most observers, is mutual trust, social cooperation, and a well-developed sense of civic-duty – in short, the hallmarks of the civic community. It is no surprise to learn that these highly productive, small-scale industrial districts are concentrated in those very regions of north-central Italy that we have highlighted as centers of civic traditions, of the contemporary civic community, and of high-performance regional government (Putnam, 1993, p. 161).

Ritorno al passato

Cosa è rimasto di questo modello dopo il declino dell'economia dei distretti? Esiste ancora la possibilità di pensare l'Italia centrale come una regione caratterizzata da uno specifico assetto territoriale, da un peculiare rapporto tra mondo urbano e mondo rurale? E se è legittimo leggere l'avvento della Terza Italia alla fine del Novecento come un caso significativo di quei complessi fenomeni di «rideterminazione della territorialità in condizioni di interazione globale» (Conrad, 2015, p. 139), è ancora credibile che questa macroregione riesca a distinguersi sullo scenario europeo e mondiale per la sopravvivenza di una tradizione storica di integrazione culturale tra città e campagna?

Agli inizi del XXI secolo, dopo il dissolvimento nel discorso pubblico del legame tra Centro e Nord-Est e la reintegrazione di quest'ultimo all'interno del “Nord”, l'idea stessa di Centro subisce una progressiva disarticolazione, che si accentua dopo il 2008, quando la crisi finanziaria ed economica colpisce duramente soprattutto Umbria e Marche. Queste

ultime appaiono regioni sempre più arretrate rispetto a Toscana e a Emilia-Romagna, rendendo quasi impossibile parlare dell'esistenza di una Italia centrale come una area omogenea e integrata (Cerruti But e Mattioli, 2019).

Eppure, come abbiamo visto anche all'inizio di questo intervento, non manca chi rivendica la sopravvivenza di questa realtà, pensata in termini prettamente sociali e culturali, suggerendo che possa continuare a ispirare un nuovo modello di sviluppo sostenibile. A cominciare proprio dalla organizzazione territoriale. Secondo il sociologo Aldo Bonomi, se è vero che ormai è «la questione delle città e dello spazio metropolitano» la «nuova dimensione del territorio», tuttavia in Italia non potrà esistere «*smart city* senza *smart land*» (Bonomi, 2014, p. 13). Dunque, davanti alla attuale crisi del «modello di sviluppo italiano», bisognerebbe tornare a ispirarsi al Rinascimento, «sintesi e laboratorio» dell'«intreccio funzionale tra *smart city* e *smart land*», per riproporre una integrazione tra mondo urbano e ciò che oggi è comunemente definito «territorio», valorizzando «quelle virtù civiche ed economiche che vengono dalla storia lunga dell'Italia di mezzo» (ivi, pp. 14, 38).

Per l'Italia la città *smart* costituisce occasione fondamentale per «reinventare» il territorio, in una prospettiva che tenga insieme *smart city* e *smart land*. Oltre che alle grandi reti energetiche e tecnologiche, occorre guardare anche al lavoro diffuso di imprese, amministrazioni, gruppi di cittadini, che tiene insieme (spesso in condizioni avverse) virtù civiche, sensibilità sociale e voglia di futuro. Quella di *smart land* appare quindi come una prospettiva incoraggiante intorno alla quale sperimentare forme di modernizzazione e civilizzazione delle piattaforme produttive. In questo senso *smart land* è un ambito territoriale nel quale sperimentare politiche diffuse e condivise orientate ad aumentare la competitività e attrattività del territorio con un'attenzione specifica alla coesione sociale, alla diffusione della conoscenza, alla crescita creativa, all'accessibilità e alla libertà di movimento, alla fruibilità dell'ambiente (naturale, storico-architettonico, urbano e diffuso) e alla qualità del paesaggio e della vita dei cittadini (ivi, pp. 16-17).

Altri osservatori, invece, colgono nell'Italia centrale una riconfigurazione del tradizionale «sistema urbano fortemente policentrico» in uno spazio di «coalescenza territoriale» che, in molti casi, avrebbe innescato «un vero e proprio processo di costruzione di nuove città», sorte dalle integrazioni di nuclei urbani distinti (Calafati e Mazzoni, 2008, p. 15). Per l'economista Antonio Calafati, in particolare, molti «sistemi locali» dovrebbero ormai esser ripensati come città, «città *de facto*», che testimonierebbero l'accresciuta «natura urbana» delle società dell'Italia centrale (Calafati, 2012, p. 21). In questa prospettiva, risulterebbe obsoleto il «paradigma territoriale» fondato sul riferimento alla macroregione «terza Italia» come unità di analisi, perché metterebbe «in secondo piano il profondo dualismo territoriale che ha contraddistinto l'Italia centrale e che si è manifestato nella riduzione della popolazione e dell'uso del capitale nelle aree appenniniche e pre-appenniniche e nell'aumento demografico dei maggiori sistemi locali a carattere urbano» (ivi, p. 54; cfr. anche Calafati, 2009, pp. 11-34).

Inoltre, all'interno di questa trasformazione, anche l'esperienza della dimensione rurale ne uscirebbe completamente stravolta.

Nel suo essere ora interna alla città dispersa e nel suo essere elemento di connessione fra i nodi del nuovo sistema territoriale, la campagna entra come luogo fisico nella vita quotidiana dell'abitante della città. Analogamente a molti altri luoghi urbani, è

un territorio continuamente attraversato per raggiungere i luoghi del lavoro, del consumo, dell'istruzione, della ricreazione. Il territorio "campagna" fa oggi parte del vissuto quotidiano anche di chi non ha con esso rapporti diretti di lavoro o di residenza. Se si osserva il territorio delle nuove città ponendo l'attenzione sulla distribuzione delle sue componenti urbane e paesistico-ambientali, ne emerge l'immagine di una città che si sviluppa nel verde. Le sue parti edificate – alcune dense e compatte, altre frammentate e isolate – sono inserite in un contesto di spazi verdi costituiti dalle ampie porzioni di territorio agrario (Calafati e Mazzoni, 2008, p. 189).

Al di là di qualsiasi ipotesi sulla sopravvivenza di un "modello italiano di sviluppo", è significativo che questa riconfigurazione del rapporto tra città e campagna sia interpretabile anche come un esempio di una più generale evoluzione dei sistemi urbani europei. Paradossalmente, infatti, assomiglia molto a quelle rappresentazioni della nuova "città emergente" che enfatizzano una radicale dissonanza con la tradizione urbana. Così, per esempio, ne parla Pierre Donadieu:

La città emergente non è il risultato di un progetto basato su modelli preesistenti; essa si oppone alla "vecchia città" che si fa forte di un ordine prestabilito, una costruzione geometrica, un desiderio di armonia e di unità. Non nasce dal desiderio di una forma precisa, che supporta spazi densamente popolati, distinti dai territori rurali deserti. Anzi, oltrepassando i confini che le assegnano amministratori locali e tecnici della pianificazione, essa organizza il territorio in base al tempo ridotto degli spostamenti fra luoghi di lavoro, abitazioni, divertimenti, servizi commerciali, medici e scolastici; è la creazione di cittadini liberi delle loro scelte e dei loro movimenti, che ignorano i limiti comunali e sono in grado di valutare il loro interesse in funzione dei luoghi di destinazione. La nuova città nasce dalle pratiche cittadine, ignora gli spazi di potere, crea le sue facciate e i suoi retri, e non si lascia chiudere né da mura fortificate né da fasce verdi (Donadieu, 2013, p. 68).

Ceto medio, città media, Italia centrale

Nel 2008, in una ricerca sul ceto medio, Bagnasco parla dell'esperienza dei distretti industriali come di un «modello di sviluppo regionale a misura di classi medie e guidato da classi medie» e richiama l'attenzione sull'attualità interpretativa degli studi del dopoguerra di Charles Wright Mills sulle «middle classes in middle-sized cities» (Bagnasco, 2008, p. 66).

Si capisce poco, infatti, del ceto medio in Italia se non si guarda anche alle piccole e medie città di alcune regioni, se non si osservano gli artigiani e gli imprenditori come leader locali che hanno realizzato a modo loro la possibilità di essere una classe media generativa, capace di attivare sviluppo e di integrare la società locale diffondendo un buon livello di *civic welfare*. Forse in nessun sistema nazionale sviluppato l'acuta attenzione di Mills alle middle classes in middle-sized cities ha mai assunto un significato analitico altrettanto importante (Bagnasco e Storti, 2008, pp. 256-257).

È ancora una volta il nesso tra città media e media Italia a tornare alla ribalta, mantenendo integro il suo carattere paradigmatico. Nell'Italia centrale, a giudizio di

Bagnasco, è necessario indagare per cogliere i connotati del Paese, perché «non potremo capire molte cose delle classi medie se non le vedremo in medie città, e molte cose della società italiana, non solo dell'economia, ci sfuggiranno senza guardare alle classi medie in medie città» (ivi, p. 283).

A conclusione dell'analisi di questo discorso identitario, può essere utile richiamare l'attenzione su alcuni aspetti delle rappresentazioni dell'urbanizzazione nell'Italia centrale. Fin dagli anni Sessanta l'idea della sopravvivenza dell'organizzazione territoriale dei Comuni aveva incoraggiato a pensare che esistesse una Terza Italia. Quest'ultima aveva confini flessibili, ma caratteristiche sociali, economiche e culturali diverse da quelle del Nord "metropolitano" o del Sud "rurale". Negli anni Settanta e Ottanta, però, l'espansione dei distretti industriali aveva cominciato a ridisegnare i confini tra città e campagna, determinando lo sviluppo di uno spazio urbano-rurale, che già allora prefigurava il pericolo di una possibile evoluzione verso una versione italiana di *urban sprawl* (Gibelli, 2006, p. 85). Emergeva così un evidente paradosso: mentre si imponeva la consapevolezza delle virtù di una tradizione secolare di equilibrata integrazione tra spazio urbano e rurale, il territorio cominciava a perdere la sua fisionomia storica. La scomparsa della mezzadria incideva sull'assetto rurale e il policentrismo urbano si trasformava in "città diffusa" o in "coalescenza territoriale".

L'eclissi di quella idea di Terza Italia, tuttavia, non ha delegittimato né l'assunto dell'esistenza di un «originale» modello di sviluppo italiano, né l'ambizione di far rivivere una organizzazione territoriale basata su esperienze storiche risalenti al medioevo e alla prima età moderna (Bartolini, 2015). Non mancano, infatti, studiosi e amministratori locali che guardano ancora oggi all'Italia centrale come un luogo di ispirazione per immaginare il futuro del territorio e del paesaggio (Rossi, 2016). Detto ciò, non può non apparire significativo che, nell'attuale scenario di riconcettualizzazione dell'"urbano", si continui a discutere della «città media italiana» come chiave per rilanciare l'identità e lo sviluppo di una macroregione e, per alcuni aspetti, di una intera nazione. Persino chi pensa a una "Italia di mezzo" diffusa nel territorio, ovvero non più corrispondente all'Italia centrale ma riconoscibile in tutti quei «luoghi della produzione in forte evoluzione, compresi fra aree interne e capoluoghi delle città metropolitane o attorno a città medie», immagina che possa divenire un esempio di "riqualificazione ambientale", ispirata anche a una riscoperta del valore degli assetti originari (Barca, 2021, pp. 368-369; Lanzani, 2021). Una fiducia nella forza rigenerativa del passato che merita, senza dubbio, ulteriori analisi e riflessioni.

Bibliografia

Bagnasco A. (1977), *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, Il Mulino.

Bagnasco A. (1988), *La costruzione sociale del mercato. Studi sullo sviluppo di piccola impresa in Italia*, Bologna, Il Mulino

Bagnasco A. (2008), *Introduzione a una questione complicata*, in Bagnasco A. (a cura di), *Ceto medio. Perché e come occuparsene. Una ricerca del Consiglio italiano per le Scienze Sociali*, Bologna, Il Mulino.

Bagnasco A. e Storti L. (2008), *Gli imprenditori dello sviluppo locale*, in Bagnasco A. (a cura di), *Ceto medio. Perché e come occuparsene. Una ricerca del Consiglio italiano per le Scienze Sociali*, Bologna, Il Mulino.

Barca F. (2021), *Progettare il nostro futuro in comunità aperte alle sei Italie*, in A. Coppola A., Del Fabbro M., Lanzani A., Pessina G. e Zanfi F. (a cura di), *Ricomporre i divari. Politiche e progetti territoriali contro le disuguaglianze e per la transizione ecologica*, Bologna, Il Mulino.

Bartolini F. (2015), *La Terza Italia. Reinventare la nazione alla fine del Novecento*, Roma, Carocci.

Becattini G. (2000), *Il distretto industriale. Un nuovo modo di interpretare il cambiamento economico*, Torino, Rosenberg & Sellier.

Bonomi A. (2014), *La metamorfosi dei territori. Da Piero della Francesca alla smart city*, in Bonomi A. e Masiero R. (a cura di), *Dalla smart city alla smart land*, Venezia, Marsilio.

Calafati A. G. (2009), *Macro-regions, local systems and cities: the conceptualisation of territory in Italy since 1950*, in "Scienze Regionali/ Italian Journal of Regional Science", 3.

Calafati A. G. (a cura di) (2012), *Le città della Terza Italia. Evoluzione strutturale e sviluppo economico*, Milano, FrancoAngeli.

Calafati A. G. e Mazzoni F. (2008), *Città in nuce nelle Marche. Coalescenza territoriale e sviluppo economico*, Milano. FrancoAngeli.

Cencini C., Dematteis G. e Menegatti B. (a cura di) (1983), *L'Italia emergente. Indagine geo-demografica sullo sviluppo periferico*, FrancoAngeli.

Cerruti But M. e Mattioli C. (2019), *L'Italia di mezzo dei territori distrettuali. Casi estremi di trasformazione*, in Bianchetti C. (a cura di), *Territorio e produzione*, Macerata. Quodlibet.

- Conrad S. (2015), *Storia globale. Un'introduzione*, Roma. Carocci.
- Donadieu P. (2013), *Campagne urbane. Una nuova proposta di paesaggio della città*, Roma, Donzelli.
- Feligioni G. (1987), *La questione marchigiana e della «media Italia» all'inizio del XX secolo*, in Sorcinelli P. (a cura di) *Lavoro, criminalità, alienazione mentale. Ricerche sulle Marche tra Otto e Novecento*, Ancona, Il Lavoro Editoriale.
- Fuà G. (1983), *L'industrializzazione nel Nord Est e nel Centro*, in Fuà G. e Zacchia C. (a cura di), *Industrializzazione senza fratture*, Bologna, Il Mulino.
- Gibelli M. (2006), *La dispersione urbana. Costi collettivi e risposte normative*, in Gibelli M.C. e Salzano E. (a cura di), *No Sprawl. Perché è necessario controllare la dispersione urbana e il consumo di suolo*, Firenze, Alinea.
- Goodman E. (1989), *Introduction: the political economy of the small firm in Italy*, in Goodman E., Banford J. with P. Saynor (edited by), *Small Firms and Industrial Districts in Italy*, London and New York, Routledge.
- Giannotti P. e Torrico E. (1989), *La questione marchigiana (1884-1906). Nascita di un'identità regionale*, Urbino, Quattroventi.
- La Terza Italia. Convegno economico per un indirizzo di sviluppo dell'Italia centrale nel quadro della politica nazionale* (1970), Firenze, SE.
- La Terza Italia ed il programma economico nazionale* (1972), in “La Terza Italia. Rivista trimestrale di problemi economici politici e sociali”, 3.
- Lanzani A., De Leo D., Mattioli C., Morello E. e Zanfi F. (2012), *Nell'Italia di mezzo: rigenerazione e valorizzazione dei territori della produzione*, in Coppola A., Del Fabbro M., Lanzani A., Pessina G. e Zanfi F. (a cura di), *Ricomporre i divari. Politiche e progetti territoriali contro le disuguaglianze e per la transizione ecologica*, Bologna, Il Mulino.
- Martellato D. e Sforzi F. (a cura di) (1990), *Studi sui sistemi urbani*, Milano, FrancoAngeli.
- Muscarà C. (1967), *La geografia dello sviluppo. Sviluppo industriale e politica geografica nell'Italia del secondo dopoguerra*, Milano, Edizioni Comunità.
- Putnam R.D. (1993), with Leonardi R. and Nanetti R.Y., *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*, Princeton, Princeton University Press.
- Rossi E. (a cura di) (2016), *L'Italia centrata. Ripensare la geometria dei territori*, Macerata, Quodlibet.
- Sabel C.F. and Zeitlin J. (edited by) (1997), *World of Possibilities. Flexibility and Mass*

Production in Western Industrialization, Cambridge, Cambridge University Press.

Sabbatucci Severini P. (1987), *L'aurea mediocritas: le Marche attraverso le statistiche, le inchieste e il dibattito politico-economico*, in Anselmi S. (a cura di), *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi. Le Marche*, Torino, Einaudi.

Santarelli E. (1964), *Le Marche dall'unità al fascismo. Democrazia repubblicana e movimento socialista*, Roma, Edizioni Scientifiche Italiane.

Sforzi F. (1987), *L'identificazione spaziale*, in Becattini G. (a cura di), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Bologna, Il Mulino.

Sforzi F. (2000), *Presentazione*, in Becattini G., *Il distretto industriale. Un nuovo modo di interpretare il cambiamento economico*, Torino, Bollati Boringhieri.

Silverman S. (1965), *Patronage and Community-Nation Relationships in Central Italy*, in "Ethnology", 2.

Silverman S. (1975), *Three Bells of Civilization. The Life of an Italian Hill Town*, New York-London, Columbia University Press.

Silverman S. (1968), *Agricultural Organization, Social Structure, and Values in Italy: Amoral Familism Reconsidered*, in "American Anthropologist", 1.

Sorcinelli P. (2001), *La questione della "media Italia" e il centralismo giolittiano*, in Varni A. (a cura di), *Storia dell'autonomia in Italia tra Ottocento e Novecento*, Bologna, Il Mulino.